

La forza degli strumenti – e lo strumento della forza. Ancora su – essere tecnica violenza

*Non c'è niente di grande:
è sufficiente fare le note
giuste al momento giusto
e lo strumento suona da sé
(Bach).*

*L'effetto sorprendente che molti attribuiscono al genio naturale
del compositore, spesso si ottiene abbastanza facilmente
con il giusto impiego e la risoluzione
degli accordi di settima diminuita
(Beethoven).*

La forza o valenza degli strumenti è senz'altro (è, senza altro?) una violenza: ma che cosa non lo è, a parte forse la filosofia?

Il Big Bang o quel che fu – fu violenza. Il Big Crunch o quel che sarà – sarà violenza. Quando tu sei nato è stata violenza – e pianti. Quando ti hanno procreato – violenza – e ansimi. Ogni passo è violenza. Suolo; muscoli; chioccioline spiaccicate. Ogni goccia di pioggia. Splash. Ogni uccello evacuando. Splash. Ogni passo. Ogni spasso è violenza. Ed ogni risata. Ogni ignoranza – nelle cause e negli effetti suoi infiniti. E ogni studio – chino, col capo chino ecc. Ogni lettera. Letta scritta trascurata concepita. In una preliminare, approssimativa (per violentare un po' meno...), considerazione della violenza come forza e della forza come ciò che si impone o come imponenza o anche come esistenza ed essere.

Cosicché il valore (valenza) di ogni essere o accadere consisterebbe (potrebbe, parrebbe) nella sua forza esercitata sul mondo (o sugli altri esseri) denominabile *violenza*. La violenza come strumento dell'essere – per essere forte od affermarsi, accadere.

La forza degli strumenti – e lo strumento della forza. La forza degli strumenti è lo strumento della forza? Giungeremmo così – ammesso che abbia un senso – al di là (o al di qua) dell'essere.

[NB. I titoli dei paragrafi – o gli intervalli tra i paragrafi – di questo articolo, sono costituiti da versi di Vittorio Sereni dislocati nella sua raccolta di riferimento *Gli strumenti umani*, 1945/65.]

E sempre lo stesso paesaggio si ripete...

Che cos'è la violenza? Che cosa risulta violento? Tutto ciò che non è filosofico o socratico o un passo avanti e due indietro senza chioccioline spiaccicate – con Socrate che perché non-violento e non *pro*-violenza è stato ucciso... Perché metteva in crisi e l'essere sociale e l'essere in quanto tale!

Tutto ciò che in questo scritto non è filosofico – è violenza. (E lo *scritto* di per sé, Platone *docet*, non è filosofico...) Tutto ciò che in questo scritto non è violenza – se c'è, è filosofico.

E se l'essere *fosse* violenza o strumento della sua – sia della violenza o di se stesso, non fa differenza – forza? Non potendosi dare spazio per altro se non come non-essere: o la filosofia non esisterebbe o esisterebbe anch'essa e per forza violentemente.

E se non ogni violenza è forza o valenza – ogni forza o valenza è violenza. La violenza non è mai effetto. E quando lo è – lo è di un'altra violenza.

La filosofia pertanto non è forza o valenza. Se non è strumento. Se lo strumento o ha forza e valenza o non è.

Rispetto allo strumento, la filosofia ha in comune il non avere fini. A differenza dello strumento, la filosofia non ha fine. Altra prova del fatto che non è o non dovrebbe essere violenta. Altra prova del fatto che rasenta il più possibile il non-essere – se l'essere o è forza e valenza e quindi violenza o non è.

Non so quanto tutto questo possa avere dei contatti con, per esempio, il buddistico concetto – o non-concetto – di *dolore*.

Vorrei rispondergli con un'inezia della mente...

La forza o valenza degli strumenti, è ciò che noi nonostante tutta la violenza che facciamo loro, non possiamo togliergli. La forza o valenza degli strumenti è ciò che – nella misura in cui non può essere loro tolto – violenta tutto il resto nella misura in cui tutto il resto è violentabile. Nella misura in cui tutto il resto non violenta lo strumento il quale violenta per non violentarsi. Per continuare ad essere, cioè, strumento. Per continuare, cioè, ad essere. Se tutto il resto fosse violentabile integralmente, poi, nel nichilismo ontologico che ne deriverebbe, non ci sarebbe nemmeno più lo strumento – confinato a violentarsi da sé, non essendoci altro da violentare.

Che cos'è uno strumento? Una forza o valenza. Che cos'è una forza o valenza? Una violenza. Lo strumento è la forza o valenza di violentare e – finché è lo strumento che è – di non essere violentato. Che cosa significa violentare? Impedire a qualcosa di essere uno strumento. Impedire a qualcosa – almeno rispetto al violentatore – di violentare. Di avere cioè una forza o valenza.

Ma si può esistere senza forza o valenza – cioè senza peso? No. Il violentato ha, se non altro, la forza o valenza del violentato. Forza o valenza importante quanto quella del violentatore, che sennò non potrebbe dirsi né essere tale. Se il violentato non avesse una forza o valenza, il violentatore potrebbe violentare tutto e si autodistruggerebbe. Invece, il violentatore si regge sull'impossibilità di violentare la forza o valenza del violentato in quanto violentato. Il violentatore può fare di qualcosa o qualcuno il violentato – ma non può fare a meno del violentato. Non può violentarlo in quanto violentato. Il nulla è impossibile. Impossibile quanto il male è impotente – nella misura in cui deve lasciar posto ad un qualche grado di bene per qualificarsi come male. L'assoluto è inesistente. Per questo ogni omicidio ed

olocausto – insensato e stupido *a priori*. *Disumano* – se non solo gli uomini commetterebbero omicidi/olocausti.

La violenza con cui si esercita la forza o valenza degli strumenti, ha pertanto come invalicabili il nulla e l'assoluto. Niente nulla. Niente assoluto. Tutto il resto – viene di conseguenza. Logicamente. Soltanto logicamente? E l'apparenza/apparire?

Sembra allora di capirlo a che si ostinano...

Due filosofi stanno seduti a parlare. Due filosofi – ciascheduno per conto suo nella sua solitudine – stanno seduti a leggere scrivere pensare. I filosofi non fanno mai niente. I filosofi non fanno mai niente? Se sono Socrate (o corrispondenti ad un certo modo d'intendere questa figura). Leggere scrivere pensare parlare – è un non fare? è nulla? non implica violenza? Subirla e farla-perpetrarla-perpetuarla. Non implica la forza degli strumenti – servirsene e servirla (e con ciò servire il servire)? Non implica essere strumento? Non implica essere forza? Non implica prestarsi ad essere strumento della forza? Se non si è, non si è – fra il possibile – nemmeno filosofi. Ma se si è – ed essere = violenza – come si fa ad essere filosofi o a fare filosofia (come distinguere ciò da tutto il resto che è ed in quanto è, è violenza)?

Beethoven: “l'effetto sorprendente che molti attribuiscono al genio naturale del compositore, spesso si ottiene abbastanza facilmente con il giusto impiego e la risoluzione degli accordi di settima diminuita”. Questa è tecnica. Questo è essere (l'effetto – la sorpresa – l'attribuzione – il genio – lo spesso – il giusto ecc.) Ma allora l'essere è tecnica – anche, perlomeno. Ma questo è pure (pura) violenza.

Violento – ogni sorprendente; violento – ogni effetto; violento l'apprendimento – causa dell'effetto; violenta (e violentata e violentante: per distinguersi) la settima – e la diminuzione (altrimenti come diminuirebbe?); violenta ogni risoluzione (ed ogni accordo – che senza risoluzione niente).

Che cosa negano che scappatoie infilano...

Due filosofi stanno seduti a parlare. È la tecnica. È violenza. Perché senza violenza – la violenza a stupro dell'apprendimento – niente tecnica e senza tecnica neanche quella della filosofia o del parlare o, addirittura, dello stare e del sedersi.

(Civiltà si sono avute, senza che i loro uomini si sedessero o conoscessero – ed è accaduto fino a poco tempo fa – sedie: la violenza della tecnica per il costruirle e quella, basta chiederlo ai muscoli dei glutei, sempre a rischio d'inflaccidirsi: *to-become-flabby*, del sedersi.)

Ma allora com'è possibile la filosofia – se non lo è senza tecnica; con la tecnica che è violenza, che violenta; e con l'essere, tutto forza di strumenti e strumento di forza?

Tecnica è atto, tecnica è fatto e, in quanto tale, è non-pensato; se pensare è un passo avanti e due indietro senza rompere cocci. La tecnica succede. Ogni succedere è successo. L'essere succede – o non è. L'essere è successo. Per questo – essendo passato – interessa tutto sommato poco al pensiero/filosofia. È un coccio rotto – l'essere – per definizione.

Invece ci siamo tutti proprio tutti...

“L’effetto sorprendente che molti attribuiscono al genio naturale del compositore, spesso si ottiene abbastanza facilmente con il giusto impiego e la risoluzione degli accordi di settima diminuita”: vorrà dire che il genio, anche il genio, è un servo; il sorprendersi (anche) è servo; l’essere è servo (o strumento) della violenza o forza-che-lo-fa (succedere: chi ha successo è sempre fatto: sfatto di droga; quell’albero che sta lì bello verde – vederlo come sfatto di droga; le sue foglie, le leggi fisiche a cui risponde; il rispondere è servo, serve, è tecnica, è).

La subdola fedeltà delle cose...

Il suicidio – in ogni sua forma – è il tentativo impossibile di negare la violenza dell’essere. Riafferma la violenza dell’essere, perché il suicidio – in ogni sua forma – è, in quanto è o accade e non in quanto suicidio (e al pari della merenda e della merda dei bambini), violento. Ma proprio per questo, ha delle ragioni dalla sua. Anche se avere delle ragioni è sempre violenza (quindi anche l’avere e non soltanto l’essere è violenza. L’avere è un supplemento di violenza. È violenza su violenza. Potendo aversi e avere soltanto degli esseri).

La ragione del suicidio sta nel suo fallimento. Se fallisco – nella negazione dell’essere come violenza – anche col suicidio, allora è davvero-vero (cioè realtà pura) che l’essere è violenza: se anche la negazione più estrema, riafferma ciò.

Quindi: non resta che suicidarsi? proprio perché nemmeno questo fa una differenza, rispetto all’identico a ripetizione della violenza?

Epperò, il non-fare-una-differenza coincide con la violenza. L’essenza della violenza è il non-fare-una-differenza. Se ci si suicida, non risolviamo il problema della violenza. Non lo evitiamo. La filosofia moltiplica le differenze – non l’ammazzarsi. (Per filosofia intendo anche Van Gogh o Bach. Non c’è pennellata di Van Gogh che non sia contro se stessa. Non c’è nota di Bach che non abbia a che fare con il silenzio.)

E adesso avrà più senso...

La tecnica si può interpretare come ciò che esiste al mondo prima di noi ed indipendentemente da noi. Si può interpretare – la tecnica – in termini di tempo, come passato. Se non fosse che anche il futuro è passato – nella misura in cui *categorialmente* esiste dapprima di noi.

Wittgenstein nel *Tractatus* (5.634) sostiene che “non v’è un ordine *a priori* delle cose”. La violenza – ossia tecnica – pare che ordini anche troppo. Wittgenstein stesso ha scritto un *trattato*.

Tutta tecnica, tutto il resto di plastica...

Per parafrasare, ribaltandolo, un titolo di Gehlen del 1957, bisogna occuparci non dell'uomo nell'era della tecnica (che è anzitutto fisica, legge fisica o biologica) ma della tecnica nell'era dell'uomo.

Intorno c'è aria di niente, mani...

Quando Wittgenstein nel *Tractatus* (6.123) sostiene – anticipando concettualmente il teorema d'incompletezza di Gödel, forse implicito anche nella dimostrazione per assurdo richiesta da Aristotele per il principio di non contraddizione – che “le leggi logiche non possono sottostare esse stesse a loro volta a leggi logiche”, non aggiunge che tale impotenza è dovuta alla violenza; ossia che è la violenza, ciò a cui sottostanno. La violenza segna i limiti. E l'infinito è costituito dai limiti segnati dalla violenza.

E allora il gioco non ci riguarda più...

Gli strumenti (e le forze, le leggi) si applicano ai particolari (la realtà è sempre particolare?) in quanto particolarità o in quanto generalità?

La violenza violenta il particolare in direzione della generalità e la generalità in direzione della particolarità. Altrimenti né l'una né l'altra avrebbero limiti ed insomma non sarebbero.

No, non è più felice l'esercizio...

“Per vivere felice devo essere in armonia con il mondo. E questo vuol dire «esser felice»”, appuntava nei suoi *Quaderni* l'8.7.16 Wittgenstein.

Ma se anche l'armonia si dà violentemente perché l'essere e il darsi sono violenza, come si fa ad essere felici, a dirsi felici nella violenza?

«Esser felice» è un ossimoro, una contraddizione in termini. Né il violentatore né il violentato sono propriamente felici. Ed essere consiste nel violentare e nel venire violentato.

Solo adesso si comincia a capire...

Honoré de Balzac, *La cugina Betta*, 1846 [trad. U. Dettore, 1953, Rizzoli, p. 236]:

“La soluzione di questo tremendo problema [del rapporto tecnica/poesia o ispirazione] si trova solo in un lavoro continuo, tenace, perché le difficoltà materiali devono essere così dominate, la mano deve divenire così disciplinata, così pronta e obbediente che lo scultore possa lottare a corpo a corpo con quell'inafferrabile elemento morale che deve essere trasfigurato materializzandolo. Se Paganini, che faceva raccontare la propria anima dalle corde del suo violino, fosse stato tre giorni senza studiare, avrebbe perso, come diceva, il “registro” [strumento lui stesso,

dunque] del suo strumento; chiamando così il connubio tra il legno, l'archetto e lui [...] Il lavoro costante è la legge dell'arte come quella della vita, perché l'arte è creazione idealizzata. Per questo i grandi artisti, i poeti completi non aspettano [...] ma producono [...] sempre [...] Ne risulta quell'abitudine al lavoro, quella continua conoscenza delle difficoltà [proprio nel senso evoluzionistico di sopravvivenza] che li mantiene in concubinaggio con la Musa e con le sue forze creatrici. Canova viveva nel suo studio, come Voltaire ha vissuto nella sua stanza da lavoro”.

Sul cruccio che scempiamente si rigira in noi...

Tecnica e amore. Uno degli aspetti fondamentali della tecnica – nel largo, cosmico, senso qui inteso – è che prevale, per es., anche sull'amore. Ci si innamora di chi ha più tecnica. Sia perché fa opere – che senza tecnica non si fanno – sia perché è opera o strumento. Ed in parte lo nasce – alto, bello, in salute ecc. – ed in parte lo diventa – allenandosi, alimentandosi in un certo modo ecc. – ma sempre entro un preesistente ed una cosalità; un darsi prima, valevole come condizione essenziale a che sia oggetto – oggetto, appunto – d'amore o interessamento o successo.

Ci s'innamora, quindi, della tecnica? Se non altro, la domanda va posta. Potrebbero essere richiesti anche fattori ulteriori e – a seconda dei casi – potremmo innamorarci per motivazioni differenti. In ogni caso, si potrebbe congetturare, in un numero di casi da quantificare (che non è detto non costituisca la maggioranza dei casi), ci si potrebbe innamorare o ci s'innamora senz'altro della tecnica.

Obiezione: non ci si innamora mai dell'essere ma soltanto della *trasfigurazione*. Ergo non ci s'innamora della violenza. E più c'è trasfigurazione, più è forte l'amore.

Paradosso: ammesso pure che l'oggetto dell'amore non sia la violenza o la tecnica – forza, violenza, tecnica e strumento risulta il soggetto, colui che ama.

Ne deriva una catastrofe o tragedia. Consistente, letteralmente, in un tavolo che ami, per esempio, Brigitte Bardot. Che fine farà l'amore di un tavolo per Brigitte Bardot come trasfigurazione? Ogni innamorato è un tavolo che ama Brigitte Bardot come trasfigurazione.

Conclusione: l'amore è impossibile. Di realizzazione impossibile. Si realizzasse, svanirebbe all'istante. Infatti: il tavolo esiste, la trasfigurazione, invece, o esiste (e quindi è violenza e allora si ama la violenza, deprivando con ciò l'amore di una radicale differenza rispetto a tutto il resto) oppure non esiste ma, non esistendo, non può nemmeno consentire realizzazioni. Questo, al fondo, è il senso del dubbio amletico.

L'amore, come la filosofia, è possibile solo relativamente. La filosofia rasenta l'inesistente; più lo rasenta, più è filosofia (o arte). Meno è violenza. Tuttavia, la filosofia è maggiormente possibile ed ammissibile dell'amore. Non ha da una parte un tavolo (un grumo di violenza) e dall'altra Brigitte Bardot (la trasfigurazione). La filosofia opera interamente (per quanto è possibile) nella trasfigurazione intesa come spoliatura della violenza o depotenziamento. L'amore, inoltre, vuole realizzarsi; la filosofia – no, sapendo che in ciò troverebbe la propria fine.

L'anima, quello che diciamo l'anima e non è...

Nello shakespeariano *Much Ado About Nothing*, commenta così Benedetto la performance del cantore Baldassarre (II. III, 58-60) [corsivo nostro]:

“Now, divine air! Now is his soul ravished! *Is it not strange that sheep's guts should hale souls out of men's bodies?*”

[“Che musica celestiale! È trasportato in estasi, adesso. Non è strano che un budello di pecora riesca a tirar fuori così l'anima dal corpo di un uomo?”]

Il budello di pecora è un grumo di tecnica, la quale a sua volta è considerabile un grumo di metodo. L'opposto, in tema, della posizione di Shakespeare lo riscontriamo in uno degli esiti della nostra epistemologia relativistica, rappresentato qui da Michel Serres: “Non conosco alcun metodo che abbia mai aperto la strada a qualche invenzione; né alcuna invenzione trovata con metodo” (*Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente* [2015], trad. Boringhieri, 2016, pp. 114).

Non importa stabilire se abbia ragione Shakespeare o Serres. Quello che importa è rilevare come entrambi fondamentalmente dicano la stessa cosa. Per entrambi, l'importante è “riuscire” (Shakespeare) o sinonimicamente “aprire la strada”, “trovare” (Serres). Si tratta comunque – nella nostra categorizzazione – di violenza. Violenza che né per il riduzionismo di Shakespeare né per l'antiriduzionismo di Serres risulta importante. Come abbiamo già accennato, almeno uno Shakespeare – per quanto sia necessario reinterpretarlo nei termini qui proposti – *to be, or not to be, this is the question* lo ha scandito.

Le nostre radici troppo simili...

Altrove, nel medesimo testo (pp. 89-90), Serres, pur facendo riferimento incidentale alla “violenza”, ne ignora tuttavia la caratura ontologica. Non riuscendo, a causa di questo misconoscimento, a spiegarsi l'altrimenti paradossale interdipendenza che tematizza:

“Finiamo per dipendere da cose che dipendono da noi ... La Terra, gli oceani, le foreste, l'atmosfera e il gelo, elementi che un tempo non dipendevano da noi, ormai dipendono dai nostri saperi, tecniche e lavoro, dalle nostre industrie, dalla nostra agricoltura. Ma, a sua volta, il nostro destino dipende dalla massa di cose che, trasformate da noi, reagiscono violentemente, senza e contro di noi, come se si trovassero dotate di una potenza e di una volontà proprie”.

Tommaso Franci
2014/18